

**Francesco Giacomantonio, *Introduzione al pensiero politico di Habermas. Il dialogo della ragione dilagante*, Mimesis, Milano – Udine, 2010. Un volume di pp. 100.**

Il pensiero filosofico tra la seconda metà del Novecento e oggi vede uno dei suoi protagonisti più originali e trasversali (dal punto di vista disciplinare) nel tedesco Jürgen Habermas. Una delle sue caratteristiche è la capacità di muoversi fra diversi rami del pensiero. Lo si vede già nel corso degli studi universitari che si svolgono in Germania occidentale e in Svizzera tedesca (Göttingen, Bonn e Zurigo), fra filosofia, psicologia, storia, economia, germanistica.

Curiosamente è nel percorso di assistente e poi di docente che il giovane Jürgen fa della sociologia il settore privilegiato di interessi; ma è difficile definirlo prevalentemente un sociologo, visto che le sue numerosissime opere (dal 1960 50 volumi e circa 200 fra saggi, articoli, recensioni, conferenze, *papers*) spaziano dalla politologia alla filosofia, dalla psicologia alla storia, dall'etica al diritto. Basta fare due esempi: la sua partecipazione appassionata alla famosa *Historikerstreit* – “disputa degli storici” – nella seconda metà degli anni '80 sulle interpretazioni del nazismo in confronto a bolscevismo e stalinismo; i suoi costanti interventi sulle più attuali tematiche etiche e giuridiche riguardanti i diritti biologici, l'eutanasia, le tecnologie applicate in medicina e le questioni morali da esse sollevate.

Giustamente un giovane studioso come Francesco Giacomantonio parla a proposito dell'autore di “Teoria dell'agire comunicativo” di pensiero dialogico e aperto per definizione, nel quadro del Novecento. All'inizio di questo recente volume rintraccia il cuore della riflessione politica habermasiana nella domanda: è ancora possibile collegare ragione e politica? o per dirla etimologicamente *ratio e polis*?

Ritengo che bene abbia fatto Giacomantonio, nella citata ricchezza di interessi habermasiani, a concentrarsi sul campo della politologia. Del resto in Italia mancava proprio un lavoro di questo genere. Se si leggono le note biografiche del giovane docente presso l'ateneo barese si coglie subito una vicinanza all'eterogeneità di studi tradizionale negli istituti tedeschi di formazione superiore. Giacomantonio infatti, fra studi e docenza, si occupa di filosofia e teoria sociale, consulenza etica e filosofica, sociologia e politologia, processi culturali e comunicazione – oltre che autore di altri due libri: un efficace studio su *Il discorso sociologico della tarda modernità* ed un originale *Minima cura. Lunario del filosofo sociale*.

È anche sulla scia dei grandi studiosi del pensiero filosofico-politico del secolo scorso che Habermas si sposta dalla prima fase (metà anni '50/fine '70) segnata dal privilegiare filosofia e sociologia, alla seconda (iniziata nel 1981 con il noto e complesso *Theorie des kommunikativen Handelns*, la sua opera maggiormente discussa).

Opportunamente l'autore di questo studio rileva nel concetto stesso di filosofia politica la compresenza di due aspetti: «filosofia *della politica* (...) analisi filosofica riguardo alla politica (...) *filosofia politica* nel senso di una filosofia che ha implicazioni di natura politica, pur non trattando direttamente e istituzionalmente il tema». (p. 14)

Parlando poc'anzi di grandi filosofi della politica mi riferivo a tre nomi che penso siano in grado di controbilanciare un'affermazione di Giacomantonio che non mi trova d'accordo: «Il Novecento non presenta una grande filosofia politica sulla base di questi modelli». (p. 15)

Riferendosi a Hobbes quale protagonista della prima modernità incarnata nell'assolutismo, a Rousseau per l'epoca rivoluzionaria, a Hegel riguardo alla piena modernità. Per parlare di grande filosofia politica, osserva lo studioso italiano, è opportuno la soddisfazione di tre criteri:

- a. l'approccio storico
- b. la presenza di elementi simbolici
- c. l'influenza ideologica ed accademica

Penso che sia Carl Schmitt che Hannah Arendt dimostrino di possedere tutte e tre questi aspetti; quanto a Leo Strauss, per il poco di suo che conosco, mi sembra tanto essere in grado di svolgere un discorso filosofico-politico inquadrandolo rigorosamente in senso storico, quanto d'influenzare sul piano ideologico e in ambito universitario i suoi numerosi allievi statunitensi e canadesi che avranno poi tanta fortuna.

Come osserva Giacomantonio, Habermas arriva agli studi sulla sfera politica nel corso dell'ultima fase di pensiero, facendo tesoro del tempo e dell'esperienza trascorsi dalla giovinezza, nonché mettendo a frutto il lavoro svolto negli ultimi quattro decenni – fra filosofia e studi sul linguaggio, dalla sociologia alle riflessioni su tecnologia, capitalismo maturo e tarda modernità. Non è infatti un caso che nei due volumi sull'agire comunicativo esplori la politica quale campo di rapporto e tensione linguaggio-società; lo stesso concetto di “agire comunicativo” nasce già all'incrocio fra le molteplici strade percorse fino ad allora dall'erede principale della Scuola di Francoforte.

Dalla fine degli anni Sessanta a quella dei Settanta si snoda il periodo di fioritura delle analisi sul rapporto fra tecnologia, istituzioni statali e sfera sociale. Si pensi a tre opere in questo senso paradigmatiche: 1. Jürgen Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, 1973; 2. James O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, 1973; 3. Claus Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, 1972.

Si tratta di approcci estremamente originali che si muovono incontrando tardo marxismo, sociologia critica, economia postkeynesiana, struttural-funzionalismo e visione sistemica di Talcott Parsons. In quegli anni si assiste anche al confronto di Habermas con Luhmann, su posizioni ben distanti ma consci entrambi della possibilità di un dialogo serrato – ne esce un altro libro decisivo *Teoria della società o tecnologia sociale* (1971).

È lo Habermas pensatore che ci sembra maggiormente interessante e aderente alle grandi questioni che a distanza di 40-50 anni sono ancora presenti – malgrado

preferisca spostarsi sulla comunicazione sociale ed il dialogo razionale. Le società di tardo capitalismo si trovano a vivere il pieno trionfo del neorazionalismo della scienza e della tecnica, fino a totalizzare l'intero universo collettivo. La crisi della razionalità finisce con il far perdere l'orientamento, le funzioni, il senso delle istituzioni sociali coinvolte in questo modello. Se nel mondo preculturale le crisi sono sostanzialmente di tipo bellico o naturali, se in quello tradizionale esplodono in serie i conflitti di classe (generando quindi crisi di motivazioni interne), nel tardo capitalismo (*Spätkapitalismus*) di cui parlano Habermas – assieme a Offe e O'Connor – «il tipo di crisi è quella sistemica, ovvero quella che si manifesta nella forma di insoluti problemi economici di controllo; le crisi diventano endemiche, poiché i problemi di controllo temporaneamente insoluti, che il processo di crescita economica ingenera a intervalli più o meno regolari, minacciano in quanto tali l'integrazione sociale» (p. 24).

Il filosofo e sociologo tedesco esamina il capitalismo maturo attraverso quattro suoi aspetti: 1. Il sistema economico comprende il mercato e l'extra mercato, ovvero i settori pubblici e i privati; 2. la legittimazione consente la sussistenza del processo di produzione e riproduzione, garantendo una sfera di riconoscimento, fiducia e lealtà da parte dei cittadini; 3. il sistema amministrativo garantisce la valorizzazione del capitale in eccesso, in ciò sostituendosi al meccanismo del mercato concorrenziale privato; 4. al posto dei conflitti di classe dei secoli passati, nel modello tardo capitalistico si realizza il compromesso di classe, predeterminato dal dissolversi delle identità di classe.

La crisi di razionalità di questo tipo di capitalismo che domina dal secondo dopoguerra in Occidente – e che la caduta del Muro di Berlino e la globalizzazione estendono al mondo intero – è causata a giudizio di Habermas dall'incapacità del sistema amministrativo di filtrare efficacemente gli imperativi provenienti dal sistema economico. O per dirla con il codice sistemico e struttural-funzionalista di Luhmann, non c'è coordinamento in entrata e in uscita fra *inputs* (richieste della società su questioni di base, dall'economia alla biogenetica, dall'imposizione fiscale alle spese militari) e correlativi *outputs* (decisioni degli organi dello Stato per affrontare e soddisfare tali richieste). In sostanza, seguendo lo schema quadripartito, quando 1. e 3. non riescono a essere coerenti e coordinati – malgrado il 4. cerchi di prevenire conflitti sociali – il 2. entra in crisi.

Habermas constata la strutturalità della crisi e l'instaurarsi di un grigio benessere senza libertà; la conseguenza sul piano politico è che la democrazia ormai assolve alla mera funzione di distribuire indennizzi che siano conformi al sistema.

Indagando fenomeni quali la spoliticizzazione favorita dal sistema, il ruolo dell'opinione pubblica, la necessità di un dialogo fra l'esperto tecnico-scientifico e il politico-amministratore, si realizza la congiunzione fra prima e seconda fase di produzione intellettuale habermasiana. Dagli anni Ottanta è la comunicazione al centro dei suoi interessi. Ritroviamo echi della cosiddetta "filosofia della vita", sviluppatasi nella Germania anni Venti/Trenta (basti citare Jaspers).

Osserva Giacomantonio: «La possibilità di comunicazione tra soggetti, ovvero la possibilità di condivisione del significato delle espressioni del linguaggio, dipende da uno sfondo di sapere implicito modificabile. Quindi, la comunicazione au-

tentica tra soggetti, che può garantire una socializzazione armoniosa, richiede che il concetto di società deve essere connesso al concetto di “mondo vitale”». (p. 31)

Ecco il ruolo centrale della linguistica, una delle basi della nota “teoria dell’agire comunicativo”. Le modalità per coordinare l’agire sociale sono: la sistemica, per rendere operative le reti sociali, e la fenomenologica, incentrata sul “mondo della vita” (*Lebenswelt*).

Il dilemma politico della contemporaneità si agita fra i due poli del capitalismo e della democrazia. In altre parole, l’insieme di regole per far emergere il consenso della maggioranza assolve (o dovrebbe assolvere) al ruolo di intermediario fra sfera politica ed economica, fra Stato e capitale.

A giudizio dello studioso italiano viene a maturarsi proprio in questa fase nuova della riflessione habermasiana un’evoluzione tridimensionale:

- lo Stato non è più considerato depositario della verità della società civile;
- la pluralità degli interessi in concorrenza è positiva;
- l’uomo è animale tanto politico quanto sociale (v. p. 36).

La teoria deliberativa che sostiene l’autore di *La costellazione postnazionale* impiega vari strumenti: l’inclusione popolare, il processo deliberativo, il dialogo, presentare civilmente le diverse idee, apertura per giungere al consenso. Troviamo in questa riflessione una polemica di Habermas con Arendt: non sarebbe cioè possibile purificare la politica dalle tematiche economiche, concepire una libertà indipendente dalla ricchezza e dalla sua organizzazione, esautorare lo Stato dal compito di trattare i problemi sociali. Giacomantonio è assai acuto nel porre alcuni confronti: in particolare con Arendt e con Schmitt. L’autrice di *Vita activa* mira al «gioco reciproco della parola» in modo che le persone godano di uno spazio collettivo ove dibattere i temi comuni. Habermas, invece, privilegia la comunicazione con al centro verità e opinioni. Ci sembra che proprio in questi aspetti maturi una posizione arendtiana assai più utopistica e realista ad un tempo, rispetto a quella habermasiana. Utopia nel senso di capacità e coraggio di andare ben oltre la triste realtà di una società basata su ingiustizia e diseguaglianze; realismo nel rendersi conto dell’inefficienza della democrazia nel contrastare le dinamiche capitalistiche. Del resto è quanto mostra l’attaccamento di Arendt alla dinamica dei Consigli, come li si trova nella Comune di Parigi del 1871 o nell’autunno 1917 con i soviet, nella stagione libertaria della guerra civile spagnola o in alcune fasi del 1968.

La polemica acuminata di Habermas si appunta più volte su Carl Schmitt. Scrive Francesco Giacomantonio: «la differenza più generale tra una visione di tipo habermasiano e una di tipo schmittiano dello Stato si lega a una dimensione di percezione temporale dell’essere: mentre la prima, infatti, appare orientata al futuro e alla possibilità, la seconda è saldata al passato e alla necessità». (p. 43)

Avviandomi alla conclusione – ma ci sarebbero tante osservazioni da svolgere su questo testo che unisce estrema lucidità a somma capacità di sintesi di questioni complesse – si può ricordare la bibliografia, del tutto equilibrata, ricca ma non dispersiva; il giusto riferimento all’ottima guida a Habermas scritta dal filosofo della politica Stefano Petrucciani; l’attenzione per l’ottimismo che scaturisce dalle pagine habermasiane; la considerazione del pensatore tedesco per un diritto scisso

dall'economia e che rappresenta «il solo mezzo che determini una cittadinanza democratica pluralistica che *include l'altro senza assimilarlo*». (p. 50)

In ultima analisi, il sociologo e filosofo di Düsseldorf si è lasciato alle spalle l'eredità della Scuola di Francoforte da almeno quarant'anni. Restano molti punti in sospeso nel suo pensiero, fra i quali:

- la considerazione positiva sulla globalizzazione dovrebbe essere completata con la specifica dal basso (come giustamente richiesto dal movimento *alter global*);
- manca un approfondimento sui rapporti Stato-società, come una teoria del cambiamento radicale di entrambi, in vista di una futura possibile società finalmente libera e a misura d'uomo;
- manca una critica del capitalismo, al quale del resto Habermas crede ancora;
- che il capitale venga scalfito da un dialogo democratico è puramente illusorio;
- l'economia resta assolutamente marginale nella riflessione habermasiana.

Ruggero D'Alessandro  
ruggero.dalessandro@ti.ch